

LE MINORI UNIVERSITÀ IN ITALIA

DISCORSO INAUGURALE

DEL

Prof. Avv. GIORGIO TURBIGLIO

LETTO IL 14 NOVEMBRE 1880

NELL' OCCASIONE DELLA RIAPERTURA DEGLI STUDI

NELLA LIBERA UNIVERSITÀ DI FERRARA



FERRARA,

PREM. STAB. TIP. LIBR. DI D. TADDEI E FIGLI.

1880.

Signori !

Due fatti i più salienti del secolo nostro — sono indubbiamente l'unità Italica e l'unità Germanica. Ma, non ostante le molte somiglianze, la Rivoluzione Italiana e la Tedesca procedettero e si compierono per due vie, non solo diverse, ma spesso contrarie (*). — La Germania aveva già fatta una rivoluzione letteraria, scientifica, industriale, sociale: compiuta nel suo interno questa rivoluzione pacifica, la sua unità politica fu conseguenza naturale ed inevitabile: si affermò a *Sadowa*; si confermò a *Sédan*. L'Italia ha cominciato dal fare la rivoluzione politica; nè altrimenti poteva, poichè i despoti, che la tenevano e la dividevano, negavan licenza

(*) VILARI — Le lettere meridionali.

ed aiuto a tutto ciò che serviva alle comunicazioni, agli scambi, a tutto ciò che, dissipando le tenebre e preparando la sospirata unità, riusciva ad essi necessariamente fatale. Ne avvenne che, dopo la rivoluzione politica, l'Italia si trovò di fronte a difficoltà che la Germania non ebbe; perchè, al pari di questa, non aveva per anco studiata e compiuta la sua trasformazione intellettuale e sociale.

Strade, poste, vie di ferro, telegrafi, scuole — qui tutto era da fare; e quello che si trovava fatto bisognava distruggerlo, perchè sostanzialmente dannoso al pronto consolidamento delle nuove istituzioni. Onde un lavoro incessante, affrettato, precipitoso di creazione, mentre nel resto la *falce* era ministra di governo. Eppure eranvi in ogni regione d'Italia nostra alcune istituzioni superbe, di secoli antiche, vive di vigoria, potenti a beneficii immensi per la patria: i governi antiliberali, pur non osando sopprimerle, le avevano mutilate, soggette a freni, adulterate; ma si conservavano allo stato di potenza pel Governo Nazionale, che avesse saputo studiarle e comprenderle. Io parlo delle Università Italiane: unica istituzione che l'Italia non poteva invidiare alla Germania, e che non aveva bisogno di creare dopo la rivoluzione.

Pur troppo noi siamo spesso così dimentichi di noi

medesimi e delle nostre tradizioni, che prendiamo per mercè venuta d'oltr' Alpi quella che a tempo dei padri nostri abbiamo mandata oltr' Alpi noi stessi. Le molteplici e libere Università, di cui va ora celebrata la Germania, non sono nate in Germania. Sono nate in Italia; e mercè loro il Medio Evo potè dirsi traversato nell'Italia nostra da un solco di luce. La storia delle Università Italiane, e quella in ispecie dell'Ateneo Ferrarese, ci narrano delle schiere di giovani tedeschi, che qui venivano, non già a godere del bel cielo Italico, ma ad apprendervi la giurisprudenza, le lettere, la medicina, la matematica. Qui trovavano Università *libere* — come la scienza che vi si insegnava; gli studenti vi eleggevano i professori; e l'una Università si contendeva coll'altra i sapienti; l'emulazione era sprone a continuo progresso e a nuovo lustro; le città, fiere del loro istituto, lo dotavano e lo aiutavano a sostenere la concorrenza delle Università vicine. — Furono i Governi che si sostituirono alle Comuni, i quali si affrettarono a sformare il tipo glorioso delle nostre Università, assoggettandosele, e regolandole con quella forma ufficiale e rigida, che fu loro fatale. I giovani stranieri ripassarono le frontiere; e impiantarono col modello Italico le istituzioni Universitarie sulla loro terra, che da quel tempo non fu più barbara.

Còmpito dell' Italia nuova doveva esser quello pertanto di rispettare le sue storiche Università, e di dar loro colla libertà l' antico splendore. Ma questo parve allora un copiare la Germania, e l' Italia era abborrente da tutto ciò che sapeva di Tedesco. La Francia era il modello da cui tutto si voleva copiato, dalle leggi alle mode.

Molti dei nostri patriotti studiosi, battendo la via dell' esilio, si erano rifugiati a Parigi. Ivi appresero a vagheggiare l' idea di una Università *sola* nello Stato, *grande, perfetta, magnifica*, come un *Sole* che irradia ovunque la luce. Tale appariva la Università di Parigi, unica in Francia, giacchè ad Aix, a Besanzone, a Bordeaux, a Digione, a Lione eranvi soltanto scuole preparatorie o speciali facoltà. Con tale esempio in cima alle loro menti, i profughi, che poi divennero capitani del movimento nazionale ed ebbero infine il reggimento della cosa pubblica, non potevano veder di buon viso le diverse Province Italiche portare nel patrimonio comune ben 20 Università, e non una che avesse la importanza delle Università straniere, da essi ammirate e vagheggiate.

Ciò spieghi come ogni studio di alcuni importanti uomini della rivoluzione fosse diretto, dal 1859 in poi, a liberare l' Italia da quelle minori Università, che nel-

la mente loro erano impedimento alla formazione di un solo o di pochi centri potenti di studii superiori. Animati da questo concetto, dimenticarono l'altro più importante di ricercare nella storia le cause del decadimento delle Università Italiane, ritornando l'insegnamento a quello stato di libertà vera ed assoluta, che è sua vita e sua forza naturale. Infatti, la questione della libertà d'insegnamento non fece mai strada nelle discussioni del Parlamento Italiano: e se qualcuno osò portarvela, fu a nome e nell'interesse del partito clericale soltanto, costretto a reclamare dal Governo nazionale il sistema della libertà nella pubblica istruzione!

Il programma dell'insegnamento superiore è nelle tradizioni stesse delle nostre Università. Allontanare gli Istituti superiori dai popolosi e rumorosi centri: mantenerli ove da secoli nacquero, fondendo la loro storia con quella del loro paese; liberarli dalla soverchia ingerenza dello Stato; restituirli alla pristina libertà; emanciparli infine da quelle torture burocratiche, che avvinghiano le Università, tenendole legate al carro pesante dell'Amministrazione.

L'istruzione ha moltissime attinenze con tutti i rami della pubblica amministrazione; e secondochè in questa può essere prevalente, ora il sistema dell'accentramento, ora quello del discentramento, le leggi sulla pub-

blica istruzione si atteggiano e si piegano a quell' indirizzo che il Governo prende nell' amministrazione.

L' indirizzo attuale dell' Amministrazione Italiana non dovrebbe essere dubitabile. Il partito che giunse nel 1876 al potere colle bandiere spiegate, aveva scritto su quelle bandiere il principio del decentramento in ogni ramo dell' azienda pubblica: l' autonomia dei Comuni col Sindaco elettivo: l' emancipazione delle Province dal Governo centrale; un ordinamento generale insomma che, conservando la maggiore concentrazione politica, stabilisse nel regno la minore concentrazione amministrativa.

Gli è vero che l' attuazione del liberale concetto tarda non poco ad effettuarsi: e che le bandiere spiegate nel giorno delle battaglie si sono dipoi, fra mezzo agli allori, ripiegate per modo che qualcuno stenta a leggervi il motto nel cui nome si vinse! Ragion vorrebbe nondimeno che la vita e l' indipendenza delle minori Università non dovessero pericolare sotto l' impero di un partito che, rifuggendo dal decentramento amministrativo, deve soprattutto combatterlo nel campo della pubblica istruzione.

Ahimè! che di gran lunga s' inganna colui che crede alla logica dei partiti politici e alle promesse delle minoranze, le quali diventano per le maggioranze

„ *Lunga promessa con l' attender corto.* „

Storia dolorosa è quella combattuta intorno alla sorte delle minori Università. Io la attinsi alla meglio dalle sue sorgenti ufficiali, e cioè negli atti del Parlamento Italiano; ma mi limito a riassumerne le vicende, poichè il narrarle distesamente riuscirebbe voluminoso e pesante.

Nel 1859, la legge Casati abolisce la infima delle Università Piemontesi — quella di Sassari in Sardegna. Ma, prima che la legge si eseguisse, alti clamori si sollevarono; e la questione dovette essere riproposta al Parlamento.

Era il 1860; e il Parlamento s' apriva per la prima volta in Torino, dopo l'annessione della Lombardia, Toscana, Emilia e Romagne. La causa dell'Università di Sassari veniva ad essere quella di Parma, Modena, Pavia, Siena e delle altre tutte delle provincie annesse; e colla sorte della Università di Sassari decidevasi pur di quella delle consorelle; giacchè una volta vulnerato il principio, e sparita la solidarietà di tutti i minori centri d'istruzione, facile era ad uno ad uno l'abbatterli, invocando il funesto precedente. Quindi è che fino d'allora coloro, che sognano di edificare in Italia una sola grande e magnifica Università, domandavano l'abolizione di quella di Sassari, come principio all'abolizione di tutte le altre; quelli invece che tengo-

no cara la conservazione delle Università, che diedero splendore alla natale loro Provincia, difesero l'Università Sassarese.

Il Consiglio dei Ministri era presieduto dal Conte Camillo di Cavour; e ministro dell'Istruzione era il Conte Terenzio Mamiani — nomi che in se personificano le idee di patria e di scienza. La parola del Ministro troncò la discussione che minacciava di farsi ardente; ed io credo che non sarà discaro agli amici delle Italiane Università vedere richiamate oggi, dopo 20 anni, alla nostra memoria le frasi superbe con cui quei primi fattori della Unità Italiana pronunciarono il loro verdetto sulla questione, che oggi si risolveva: „ *Quanto al*
„ *Ministero* (io trascrivo queste parole dagli atti del Parlamento, Camera dei Deputati, Seduta del 13 Giugno)
„ *esso ama di essere franco e definir bene i propri con-*
„ *cetti; egli dichiara per la mia bocca che non ammette*
„ *punto la soppressione delle minori Università* (applausi).
„ *E ciò, non per vedute politiche. Oh! non è questo! Le*
„ *vedute politiche sono transitorie; le vedute politiche sono*
„ *una grande sventura quando contrastano alla coscienza*
„ *ed alla ragione. No; il Ministero vuol conservare quelle*
„ *minori Università, perchè stimerebbe un danno incalco-*
„ *labile il sopprimerle, un danno incalcolabile alla civiltà,*
„ *e un intendimento al tutto contrario all' indole partico-*

„ *lare della nazione italiana* (Bene !), *la quale nelle sue*
„ *sventure, nelle sue umiliazioni, non ebbe altro di sacro,*
„ *di permanente, d' inviolabile che la tradizione e il culto*
„ *delle glorie locali.* (Bravo ! Bene !) „

La lotta parve per pochi anni assopita. Coloro, che non avevano potuto ottenere l'abolizione di una sola fra le minime Università, non sentivano ardimento a ridomandare a viso aperto la soppressione in massa delle Università care alle diverse Province Italiane. Ma il partito del concentramento della Istruzione superiore tentò ottenere per vie indirette ciò che gli era difficile di conquistare con un voto del Parlamento: non potendo uccidere, si diè a togliere i mezzi di vita. Lungo sarebbe, e non confacentesi al breve assunto del mio tema, il narrare l'indole della lotta che continuò spietata per opera del Matteucci, dell'Amari, del Natoli, del Correnti, del Bonghi e di altri ministri che si trasmisero il portafoglio della pubblica istruzione, tutti animati del pari dal concetto di fare sparire le piccole Università a profitto di una o di poche grandi e complete. Quindi si vide la distinzione oltraggiosa di Università *primarie* e *secondarie*: quindi il divieto in queste ultime di dar esami e lauree a studenti che avessero fatto i loro studi altrove; quindi la differenza degli stipendi, con cui si sottrassero alle Università minori molte illustrazioni scientifiche; quindi

lo strapotente ampliamento di Istituti superiori alle porte degli Atenei minori; quindi la nomina di commissioni, scelte appositamente fra i professori delle Università superiori, le cui relazioni conclusero per la soppressione delle minori Università. Nel 1867 il lavoro di demolizione parve cotanto inoltrato, da permettere la presentazione d' un progetto di Legge per restringere il numero delle Università. Ma il risveglio ed il commovimento dei minacciati Istituti fu indescrivibile. Unanimesi proteste partirono dalle Università proscritte, dai Consigli Comunali e Provinciali, da ogni ordine di cittadini dell' Emilia, della Toscana, della Sicilia, della Sardegna. La sommossa che ne nacque fu tale che sommerse il progetto, e fu fatale al ministro che lo propose.

Gli ostinati avversarii del discentramento nella Istruzione lasciarono passare il nembo nemico, e ritemprarono le armi. Ad ogni anno, nell' epoca della discussione del bilancio sulla pubblica istruzione, le Università minori si videro fatte segno a veementi offese e a insopportabile dispregio nella Camera e nelle parole degli stessi Ministri; nelle discussioni per la soppressione delle facoltà teologiche, in quella pel parificazione delle Università di Padova e di Roma, il concetto dell' abolizione delle Università secondarie fu enunciato, senza che voce di difesa partisse da alcun rappresentante

della Nazione, o almeno dal Ministro, che pur personifica quegli Istituti. Le si chiamarono *Università in pillole, moccoli* che dovevano cedere il posto a vere *lampade nazionali*. In questo modo, col discredito, lo sconforto, la minaccia, si vanno da 20 anni minando gli Atenei di 15 città Italiane, senza che le Provincie a cui appartengono possano difendere il loro glorioso patrimonio dalla guerra occulta d'ogni giorno; e quando un Ministro troverà il coraggio di proporre a viso aperto l'abolizione delle minori Università, si potrà dirgli come all'uccisor di Ferruccio: „ *tu uccidi Istituzioni che hai morte!* „

Difendere, o Signori, le piccole Università nei piccoli centri, al confronto delle Università colossali concentrate nelle capitali, non è opera mia. Il tempo mi farebbe oggi difetto, se anche volessi limitarmi ad accennare gli svariati argomenti che svolsero a tale effetto i molti ed illustri scrittori, cui si deve l'argine finora opposto alla invasione del concetto distruggitore delle locali Università. Nel 1866 la R. Accademia di Scienze in Modena bandì su questo tema un pubblico concorso a premio. Le Università, minacciate in quel tempo dal progetto del ministro Coppino, aiutate dalle Provincie e dai Comuni, fecero gemere i torchi con libri, opuscoli, proteste, ognuna delle quali è una splendida difesa della

causa del discentramento Universitario: l'opuscolo del Marchese *Campori* di Modena è un vero trattato nella materia, i cui argomenti trovansi riassunti e illustrati dal prof. *Ercolani* dell'Università di Bologna in una memoria letta nell'adunanza del 19 Maggio 1878 alla Associazione costituzionale delle Romagne. Nè fra i poderosi che scrissero a favore della nobile causa potranno essere mai dimenticati quei valenti, che, difendendo dalla morte l'Ateneo Ferrarese, propugnarono implicitamente l'esistenza di tutte le Università minori. Primo fra essi pongo Leonida Busi, già mio predecessore nell'insegnamento del Diritto penale in questa sede, in una lettera al Cav. Monti, che è modello di forma, di sodezza, di convinzione. Aristide novello, la sola dubbiozza che la sua persona fosse argomento di guerra alla Università, lo persuase a dimettersi volontariamente, a portare altrove quell'ingegno e quell'eloquenza, onde oggi l'onora il Foro Italiano. Non inferiore per affetto, e ricco per cognizioni storiche e abbondanza di argomenti, fu il lavoro dell'egregio capo di questa Biblioteca, il Dott. Aldo Gennari, il cui recente libro sull'*Università di Ferrara* riscosse adesione e plauso in Ferrara e fuori. Valorosi e stringenti non meno sono gli opuscoli dei Professori Neppi, Stefani, Weiss, e di altri valenti colleghi nostri; e per nuove argomentazioni e per

felici e patriottiche idee non cadranno infine nell' oblio le considerazioni stampate dal Comitato degli Studenti Ferraresi, i quali della loro piccola Università si proclamarono sempre ferventi e devoti difensori.

Il campo adunque è mietuto; e se ciò malgrado è dubbio il trionfo della causa delle minori Università, non è ad addebitarsene certo il difetto delle ragioni e del diritto. Nessuno può ormai lealmente contendere che nelle minori Università abbiasi in gabinetti, musei, biblioteche, quanto occorre per avere buoni professionisti, lasciando che a voli più alti si librino ingegni privilegiati, ai quali ogni scuola è limite angusto. Nè seriamente potrà negarsi che le lezioni siano più profittevoli, laddove i professori, in familiare contatto coi loro pochi allievi, possono a ognun d' essi nella giovanil mente imprimere fortemente i principii generali della scienza: mentre l' insegnamento nelle colossali Università non ha pari l' utile all' apparato, e la lezione dell' illustre professore, che sale in cattedra qualche volta all' anno, ben può parificarsi a un treno lento di merci che passa maestoso davanti agli spettatori, tutto portando con se, e non lasciando per essi che la memoria del rumore e la traccia del fumo.

Strani paradossi poi sono questi = che a beneficio della istruzione riesca il minor numero delle U-

niversità — e che lo studio sia più profondo ove maggiori sono le passioni e più rumorosa la vita. Noto è l'aneddoto, narrato dal professor Ercolani, relativo al principe di *Bismark*, cui un nostro Italiano chiedeva che cosa intendesse egli fare per rimediare alle troppe Università Germaniche, giacchè in Italia per rilevare il culto agli studii il Governo avrebbe desiderato di chiudere le minori, e studiavane il modo per non far strillare di troppo le popolazioni. — „ *Noi in Germania* (gli rispose il principe) *non abbiamo ancora appreso che per illuminare meglio le vie sia rimedio efficace quello di abolire i fanali.* „ — Nel Maggio del 1796, i Milanesi mandarono una loro Commissione a Napoleone I, perchè traslocasse in Milano l'Università Pavese, offrendo in compenso devozione e denaro. Il grande uomo di stato rispose colle memorabili parole: „ *Se l'Università fosse a Milano, penserei invece di traslocarla a Pavia.* „

Diminuendo il numero delle Università, si diminuisce il numero degli studenti. Niun dubbio, ad esempio, che di 10 famiglie, che si proporebbero di dare l'insegnamento superiore ai figli nella loro città, 5 non possono farlo in città lontana.

È strano che patroni e predicatori di democrazia e d'istruzione universale non vedano che si tronca l'avvenire a più d'un eletto ingegno, rendendogli impossibile

il vivere in una grande città a spese della famiglia. Il concentramento propugnato reca danno alle famiglie disagiate, obbligandole a rinunciare all'istruzione superiore dei loro figli; e sono questi appunto, che appartengono a poveri genitori, i quali meglio d'ogni altro comprendono la importanza della istruzione con sacrificio loro compartita, e l'apprezzano e ne ricevono maggior giovamento per sè e pel loro paese. È provato infatti che coloro, i quali più si distinsero nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, sortirono appunto da famiglie impotenti a gravi sacrificii. Carlo Alberto, non avendo che due sole Università nel Piemonte, aprì un *Collegio per le provincie*, ove a spese dello Stato venivano mantenuti alla capitale Sabauda i giovani poveri che si dedicavano agli Studi Universitari. Da quell'istituto sorsero le più splendide individualità che abbiano fino al 1860 illustrato il *piccolo paese a piè delle Alpi*.

E coloro, cui i sussidi locali o la familiare fortuna permettono l'adito alle grandi Università, torneranno dessi nella modesta città di Provincia? L'esperienza e il buon senso rispondono negativamente. Dopo che avrete esulati i giovani dalle mura della loro città, resa impotente perfino a dar loro l'esercizio d'una professione, non isperate di ritornare ai loro nidi gli sviati abitanti. Gli allettamenti di una grande città, le speranze dei

maggiori guadagni, le contratte abitudini, il disprezzo dei minori centri, tutto influirà a che i provvisorii abitatori delle capitali si fermino, dopo i compiuti studi universitari, a ultimar quelli della pratica, e finiscano col pronunciare il motto „ *hic manebimus optime* „ anche se tale sentenza sarà di danno per essi e per la loro natale città.

Il concentramento delle Università darà lustro e rinomanza fittizia alle già popolate città, i cui Atenei saranno parvenze di gloria pei superficiali osservatori. Entrando in uno di quei grandi Politecnici, vedrete brulicare negli atrii e nelle aule migliaia di giovani desiderosi di apprendere. Sulle cattedre vedrete salire fra gli applausi della folla professori circondati da un' aureola di gloria acquistata con opere scientifiche o con fatti memorandi. I laboratori e le scuole sperimentali saranno dotate di doviziosi corredi. Tutto vi sarà grande, maestoso, imponente; e la grandezza dell' Istituto si rifletterà sulla importanza della città che lo accoglie, già ricca e superba di cento altre istituzioni antiche e nuove. Si avranno così, non lo neghiamo, 3, 5, 10 grandi città, che non temeranno al confronto delle maggiori d' Europa; si avranno Università che gareggeranno coi primi Istituti scientifici del mondo. Sarà un' esposizione brillante di prodotti scientifici nazionali, coltivati in una serra imponente.

Ma che sarà delle cento città, onde l'Italia ha vanto e forza? La penisola nostra non ha il cervello in un solo luogo; la sua vita è diversa da quella delle altre nazioni; essa è diffusa e sparsa in tutte le Provincie, appunto perchè le Provincie ebbero istituti loro propri, mercè i quali potè alimentarsi e diffondersi dappertutto l'amore della scienza e delle arti. Col ferire la vita locale, col chiudere il pacifico focolare del sapere nelle piccole città, si faranno gravitare al centro tutte le ambizioni, si inizierà un'èra di reazione in fatto di coltura, e s'abbasserà perfino il sentimento del patriottismo, celando collo strato mirabile di grandi istituti superiori il decadimento generale della scienza.

L'Università in un capoluogo di Provincia rende ivi necessaria la permanenza di un centinaio fra professori e studenti, i quali vivono della scienza, la apprendono, la coltivano, la diffondono. A questo piccolo focolare si alimentano ogni anno le menti di decine di giovani volenterosi, che, uscendo dalla Università, occupano le cariche pubbliche in varie parti della Provincia, e seminano su migliaia di concittadini il frutto dei loro studii. — Così l'influenza del modesto Istituto penetra ovunque: nell'amministrazione della giustizia, nel reggimento delle pubbliche aziende, nelle arti, nel com-

mercio, nell' agricoltura; e un' intera contrada riceve insciente il beneficio dell' intelligente lavoro che si compie in un Ateneo.

Se riscontrate una Provincia agitata da lavori giganti, ove si moltiplichino le strade e le si solchino di ferro, ove siano numerose e fiorenti le scuole e gli asili, ove la terra si redima dalle acque con imprese titaniche, — voi vedrete per certo nel centro di quella Provincia un Istituto di scienze che fu e sarà forza motrice d' ogni incivilimento; e se stranieri per avventura sono i capitali necessari a quelle grandi opere, le menti che le idearono e le eseguirono sono figlie dell' Ateneo.

In questo modo i locali Atenei seguono il còmpito che già li rese benemeriti dello incivilimento, della indipendenza e della libertà d' Italia. Rimeritarle colla soppressione è ingratitudine, è dimenticanza della storia patria, è suicidio morale per quella Borghesia a cui le Università hanno dato in mano fortunatamente le sorti della Nazione. Senza gli avvocati, i medici, gl' ingegneri, creati dalle Università, le Provincie Italiane avrebbero ancora la somma delle cose nelle mani dei marchesi, dei baroni, degli ecclesiastici; e furono questi avvocati, questi medici, questi ingegneri, che quando si tolsero i vincoli che impedivano l' opera loro, entrarono al governo e alla direzione del paese.

L' Italia è una pei suoi istituti scientifici e letterarii. L' unità conquistata da chi fu promossa? Chi è che, spenta la nazionalità, potè ancora conservare da un capo all' altro della Penisola i germi della unità? Non abbiamo noi forse veduto il risorgimento del nostro secolo essere precorso e prenunziato dagli uomini di lettere e di scienze?

Quante gloriose pagine non si potrebbero invocare a questo proposito! — L' Università di Pisa inaugura il movimento nazionale in Toscana nel 1847, duce il prof. Montanelli. Torino ebbe il focolare della rivoluzione nella sua Università, ove convennero gli esuli più illustri d' Italia. A ogni fermento di popolo tendente a ricongiungere le sparse membra della Patria, fu prima cura dei despoti la chiusura delle Università; e Ferrara ricorda, ad esempio, il decreto 13 Luglio 1849 del delegato Folicaldi, in forza del quale l' Università Ferrarese rimase chiusa fino all' autunno del 1850, collo sfratto di tutti gli studenti che nati non fossero o domiciliati a Ferrara.

Ma allora gran parte dell' elemento Universitario si rovesciava sui campi della pugna ove discutevasi col sangue il diritto Italiano, e affrontava non meno coraggiosamente il pericolo delle associazioni segrete nell' agitazione delle plebi infiammate di entusiasmo e di fede.

Ora, il tempo delle lotte cruenti e delle cospirazioni eroiche è passato, per non tornare, speriamo, mai più! Ma a difendere la Nazione nostra diletta da inconsulti propositi, da aspirazioni malsane, da bugiarde lusinghe, da disordini compromettenti, è sempre cosa rassicurante agli onesti il pensare che sparse in Italia vi sono cittadelle, ove si studia e si pensa severamente, diffondenti ogni intorno un'atmosfera di serena coltura; di fronte alla quale non prevarranno le superstizioni, gli errori, le impazienze, i calcoli parricidi di coloro che speculano sulla ignoranza delle plebi e sul disordine delle cose.

Questo concetto si rafforza di fronte alle Leggi che proclamano l'istruzione obbligatoria e promettono il suffragio universale; quasiché le lettere dell'alfabeto siano amuleti miracolosi, sufficienti alla educazione politica delle masse. Profondi scrittori, ad esempio il Quetelet, da una vita consacrata allo studio dei fenomeni della fisica sociale ricavarono l'insegnamento che l'istruzione delle scuole primarie di per sé sola non può che essere un mezzo di accrescere i colpevoli, e nei colpevoli la malizia. L'*a b c* non è scienza, e in mano ai tristi può essere spada. Erano forse analfabeti i Vandali che incendiarono Parigi? E anche l'istruzione limitata alle scuole secondarie lascia nei giovani un affastellamento di idee

svariate, ma confuse, incomplete, inesatte, che possono diventare inferme e mostruose, se manca la guida ed il freno dell' insegnamento superiore. Concludo quindi che, in cosiffatte contingenze sociali, sopprimere le Università minori non può essere calcolo partigiano, ma è certo suprema aberrazione politica.

Signori! Le considerazioni finora svoltevi ci spiegano come le città Italiane, che accolgono nel loro seno una Università, la difendano con tanta costanza dalle ingiurie del tempo e degli uomini. Avvezze sotto il passato regime ad avere un centro d' affari, di pensieri, di vita civile, si sono umiliate volontariamente, o meglio sono rimaste contente di abdicare ogni loro titolo politico all' Unità Italiana; ma nessuna di esse ha finora rinunciato alle sue glorie scientifiche e letterarie. Tutti si piegano davanti all' Unità nazionale; ma quando si tratta delle istituzioni che mantengono viva la civiltà, vivo il pensiero, tutti difendono le locali tradizioni e anelano a riconquistare la vita gloriosa del passato. Il ministro Correnti, nel deplorare questo fatto nella seduta del 1 Maggio 1877 alla Camera dei deputati a proposito di una inchiesta sull' istruzione secondaria, lo chiamò *una colpa gloriosa del nostro risorgimento*. Ma ciò che parve colpa agli occhi dell' illustre

uomo, a molti altri sembra invece debito cittadino, istinto di civile conservazione, sentimento bene inteso di patria carità.

Mentre il Governo tende apertamente a togliere i mezzi di vita alle Università minori, i Municipii, le Provincie, le Amministrazioni locali e ogni ordine di cittadini si sforzano a neutralizzarne l'azione. A Siena, Comune e Provincia con altre amministrazioni si unirono a consorzio per aggiungere a prò dell'Università una somma a quella che le si paga sul bilancio dello Stato; ed uguale provvedimento hanno preso Modena, Parma, Pavia, Macerata, Genova, Sassari. Con tali consorzii, si tenta di sostenere la concorrenza formidabile delle Università superiori favorite dal Governo a detrimento delle inferiori, per esso destinate a perire.

Nè io posso lasciare questo tema, a costo di stancare la benevola attenzione vostra, senza un'ultima parola che, per quanto pronunciata *pro domo nostra*, non cessa di essere meno vera e meno opportuna, limitandomi con essa a constatare come Ferrara abbia, non imitato, ma superato le città consorelle nel difendere la sua antichissima Università.

Nel ricomporsi a unità le diverse provincie d'Italia, il Governatore delle Romagne promulgò il decreto 14 febbrajo 1860 che dichiarò libera l'Università di Fer-

rara. Memoranda è la ragione che dettò tale decreto, e che io traggo dalla relazione ministeriale che lo precede. „ *È un nuovo esperimento questo per l' Italia, e non sarà senza frutto. Il referente ha ferma fiducia che ne verrà larga compiacenza di averlo tentato: giacchè l' emulazione colle altre università, il giusto orgoglio di primeggiare, manteranno in fiore, e renderanno maggiormente profittevole alla gioventù l' Istituto Ferrarese.* „

L' esperimento, a cui l' Università di Ferrara ebbe l' onore di essere scelta, avrebbe ucciso più d' una Università secondaria, che non avesse in sè stessa trovato tanti elementi di vitalità e nell' affetto dei cittadini devozione cotanta. Imperocchè il Governo Nazionale, invece di aiutare lealmente l' esperimento del Governatore dell' Emilia, non solo abbandonò l' Università libera alle sue sorti, ma ne intralcì lo svolgimento e il progresso al punto che la *libertà* dell' Istituto parve sconveniente ironia. La Scuola d' applicazione degl' ingegneri, concessa con decreto contemporaneo a quello della istituzione della Università libera, ci venne ritardata, poi contestata, e infine negata, in onta a una legge non abrogata mai. Il Governo sostituì alla libertà l' imposizione dei suoi nefasti regolamenti mutati a ogni mutar di ministro; all' incoraggiamento sostituì la diffidenza; al rispetto il sospetto.

Oltre alle difficoltà che provenivano dall'azione ostile dell'alto, l'Università nostra dovette lottare all'interno contro una schiera di economisti che replicatamente han mosso guerra all'Ateneo colla scorta delle ragioni che muovono il Governo alla soppressione delle piccole Università, aggiungendovi del proprio l'argomento potentissimo delle stremate finanze locali. Essi provocarono una prima durissima crisi nel 1867; quando la Provincia, rompendo il patto d'alleanza col Comune nella costituzione dell'Università libera, revocò l'assegno di 40,000 lire annue che fino allora erano state iscritte nel bilancio provinciale. L'urto fu molto violento; ma non recò la rovina. L'Università si restrinse a proporzioni più modeste, e non pensò neppure a domandar conto alla Provincia della soppressione d'un assegno che doveva ritenersi non facoltativo, ma permanente come l'Istituto alla cui costituzione era impegnato.

E passò un decennio di vita laboriosa ed utile per l'Ateneo, quando la guerra contro di esso si riaccese più violenta in seno al Consiglio Comunale, ove i soliti oppositori della Università ne reclamarono la soppressione. Il pericolo fu questa volta più serio: non erano pochi nè poco influenti coloro che lamentavano la somma erogata dal Comune a prò del suo storico istituto. — A ciò aggiungasi la nuova ferita prodotta all'Istituto

dal Consiglio Provinciale, che cancellò nello scorso anno dal suo bilancio la somma di lire 14,000 già iscrittevi pel mantenimento della Veterinaria; quasichè una scuola veterinaria non sia indispensabile ad una Provincia come Ferrara, che trae dall' agricoltura la sua principale ricchezza.

Furono giorni di trepidazione, cui è ora bello volgere lo sguardo rassicurato, come fa quei che „ *uscito fuor dal pelago alla riva, si volge all' acqua perigliosa e guata.* „ Il nostro venerando Rettore, anima e lustro dell' Università e del paese, nell' anno scorso, in questo stesso giorno solenne, esprimeva il doloroso presentimento che il saluto a voi rivolto sul riaprirsi dei corsi annuali esser dovesse il saluto d' addio, l' „ *ave, Cæsar, morituri te salutant.* „ Eravamo pronti a soccombere; ma le mura di questo edificio, da cui eccheggiano cinque secoli di memorie, rispettate dai preti, conculcate in nome della libertà dell' insegnamento, avrebbero gridato al visitatore meravigliato e commosso il verso iroso del poeta:

Grato m' è il sonno e più l' esser di sasso

Da poi che il sonno e la vergogna dura.

Non veder, non sentir m' è gran ventura;

Però non mi destar; deh! parla basso.

Oggi invece noi possiamo parlar alto. L' Università ha vinto la sua battaglia campale; e la vittoria avrà

frutti duraturi e serii, specialmente se, ad imitazione delle altre città d' Italia, il patriottismo Ferrarese riuscirà a formare un consorzio dell' Amministrazione Universitaria col Comune e con altre pubbliche Amministrazioni, allo scopo che, vinte le ultime difficoltà finanziarie, il primo Ateneo libero d' Italia compia al cospetto della Nazione il grande esperimento a cui era chiamato dal Dittatore Farini.

A voi, signor Rettore, la gloria di aver visto sotto il vostro rettorato ristabilite le sorti dell' Istituto, che tanto contribuiste ad illustrare. A voi, onorandi colleghi miei, il merito di aver saputo infondere nei vostri concittadini la fiducia nell' opera vostra. A voi, egregi studenti, l' onore di aver difeso col severo contegno, col profittevole studio, colla voce e coll' affetto, l' Istituto ove attingete coi vostri professori in fratellvole lavoro alle sorgenti del sapere. A te infine, o Ferrara, i cui sentimenti altissimi e generosi rispondono alle avite impareggiabili glorie; a te, che nelle avverse sorti non abbandoni la casa della scienza, e avara ti mostri di dispendio negli ornamenti e nelle feste per essere larga di soccorso agli studiosi, — a te sarà la fama di forte e d' intelligente, — a te la ricompensa di una generazione educata ed educatrice, — a te la riconoscenza dei più tardi nepoti.

